

## Globalizzazione e cittadinanza

**Intervento al convegno *Immigrazione, scolarizzazione, integrazione* tenutosi il 3 dicembre 2008 a cura di *Proteo Fare Sapere Roma-Lazio* e *flc CGIL Lazio***

Desidero offrire spunti di riflessione su due questioni: 1. che cosa si debba intendere nel mondo d'oggi per "cittadinanza"; 2. in che cosa debba tradursi, nella scuola dell'autonomia, un insegnamento curricolare definibile come "educazione alla cittadinanza".

Il concetto tradizionale di "cittadinanza" vede questa coincidere con l'insieme dei diritti e dei doveri reciproci degli individui all'interno dello Stato nazionale. Solo negli anni più recenti si è incominciato a pensare alla cittadinanza come ad un "codice di vita che si applica agli scambi tra gli individui in un mondo in cui la diversità è la realtà" (Pagé). Occorre dunque chiedersi quali siano oggi gli elementi di novità che caratterizzano la cittadinanza in un mondo profondamente mutato. Sono soprattutto due i fenomeni sociali che hanno trasformato la cittadinanza "classica": in primo luogo le politiche neoliberiste, che hanno mutato il rapporto tra economia e società, con conseguente indebolimento dei legami sociali; in secondo luogo la globalizzazione, che tende a mutare la fisionomia del mondo, limitando il potere dello Stato nazionale e stabilendo nuovi tipi di rapporti tra le diverse aree del globo al di là degli Stati nazionali. Nel contesto caratterizzato dal neo- e iperliberismo nonché dalla globalizzazione, considero un epifenomeno le correnti migratorie dal Sud al Nord del mondo e dall'Est all'Ovest dell'Europa, con le connesse tensioni negli e tra gli Stati. Va anche detto che la storia della cittadinanza in Europa e in Occidente è, fin dalle origini della modernità, una storia «globale», di cui fanno parte a pieno titolo la tratta degli schiavi, la vicenda dell'espansione coloniale e le diverse forme di lavoro coatto di donne e uomini «non bianchi» a cui essa ha dato luogo. È bene tenerlo presente, in un'epoca in cui l'"altro da sé" abita ormai stabilmente le città d'Europa e d'Occidente, spesso subendo l'imposizione di un confine della

cittadinanza che non è detto sia divenuto meno difficile da valicare dopo la fine formale del colonialismo.

La rapidità dei mutamenti (in ambito finanziario, tecnologico, culturale), che vanno sotto la definizione corrente di “globalizzazione”, ha finora impedito una interpretazione chiara e univoca delle trasformazioni in atto: si oscilla tra posizioni inneggianti al “nuovo ordine mondiale” e la denuncia del “disordine globale” creato dall’estensione e pervasività delle imprese transnazionali e dei sistemi di comunicazione (Bauman). Il “pensiero unico” affermatosi dopo la fine dei blocchi preoccupa tutti coloro che vedono il mercato globale imporsi, creando enormi disuguaglianze e una profonda e diffusa crisi della politica, se per “politica” intendiamo il potere della collettività di decidere sul proprio destino.

Il dato che a me pare particolarmente preoccupante sta nel progressivo affievolirsi del legame sociale, nello sfrangiarsi del tessuto connettivo che rende compatto un corpo sociale: ciò ha a che fare, appunto, con il deperimento della politica, riscontrabile non soltanto nella crisi dei partiti, ma soprattutto nella crescente pervasività della dimensione economica. E’ legittimo domandarsi fino a che punto la coesione sociale può reggere di fronte al crescente produttivismo della società-mercato, in cui la figura del cittadino, visto essenzialmente come *homo oeconomicus*, tende sempre più a coincidere con quella del consumatore. Non a caso illustri sociologi hanno indicato la distanza, la solitudine, la mancanza di solidarietà e di attaccamento ai valori comuni come alcune delle cause di erosione del legame sociale (Bauman). Il ruolo invasivo e prepotente del mercato fa sì che il contenuto principale della cittadinanza, che dovrebbe essere la ricerca del bene comune, venga posta in assoluto secondo piano. Benjamin Barber ha ribattezzato *McWorld* il mondo globale reso omogeneo dai consumi, sottolineando come esso, mettendo in disparte la cittadinanza, apra la strada al tribalismo e al fondamentalismo, dunque a quello che egli chiama *JihadWorld*. Per contrasto con la situazione qui descritta, va però colta l’importanza delle indicazioni venute dalla Commissione europea in merito all’*Apprendimento della cittadinanza attiva*, dove quel che si richiede alla scuola è di

fornire gli strumenti per gestire la cultura democratica e per creare l'interesse a partecipare, poiché la cittadinanza è passato (quindi storia), norme (quindi Costituzione), istituzioni, ma anche progetto politico capace di guardare al futuro.

Storia, norme, istituzioni alludono comunque alla dimensione dello Stato-nazione, ma i fenomeni di globalizzazione hanno messo in crisi la stessa identità nazionale, sulla quale incide anche il fenomeno dell'immigrazione, dal quale deriva l'esigenza di una cittadinanza che sappia gestire il pluralismo connesso alla presenza di minoranze linguistico-culturali. Il problema dell'inclusione degli immigrati o delle minoranze, soprattutto a livello di diritti politici e socio-culturali, determina di per sé la necessità di definire una nuova identità dello Stato-nazione. La domanda da porsi è se l'identità collettiva dello Stato-nazione debba rimanere sempre identica a se stessa o non debba piuttosto trasformarsi, includendo via via nuovi elementi, portati da gruppi etnico-culturali diversi.

Sia per effetto di sedimentazioni storiche sia a causa dei fenomeni migratori, la nostra società è stata ed è sempre più caratterizzata dalla presenza di componenti minoritarie (etniche, linguistico-culturali, religiose): ciò ci obbliga, peraltro, a declinare al plurale lo stesso termine "appartenenza". Habermas ricorda, a questo proposito, che i termini *natio* e *gens* sono alternativi a *civis*, *civitas*, perché la nazione indica una comunità di origine etnica, omogenea per lingua, cultura, costumi; in una repubblica democratica diventa invece essenziale, persino vitale, una equilibrata fusione tra "etnico" e "politico", che fornisca ai cittadini una forte motivazione alla convivenza. Se, come sempre più spesso accade, il fattore etnico prende il sopravvento, fatalmente si determinano fenomeni di regressione nazionalistica, cioè l'affermazione violenta del proprio gruppo in contrapposizione agli altri. In ogni caso, va anche detto che la nazione che accoglie tutta una serie di minoranze mantiene il ruolo di un'appartenenza fondamentale, a condizione che tale appartenenza venga interpretata in senso non esclusivo, ma pluralista e inclusivo: va perseguita, quindi, non la scissione, la separazione tra *ethnos* e *demos*, ma l'integrazione di cittadinanza e nazionalità in un progetto politico unificante. Perché,

pur in un quadro di pluralismo, appunto, e talora (è bene non nasconderselo) di conflitto tra le diverse componenti, l'identità nazionale contiene gli elementi codificati che definiscono la società nel suo insieme: *cultura civica* (principi costituzionali), *cultura societaria* (lingua ufficiale, norme), *patrimonio culturale* (storia, simboli, miti). Rinunciare all'identità nazionale non contribuirebbe certo a risolvere le problematiche della convivenza multietnica, ma potrebbe, al contrario, esasperare le tendenze a radicalismi e fondamentalismi. Si tratta, insomma, di formare a un'identità capace di affrontare il pluralismo senza paura dell'altro. L'orientamento che a me pare più convincente è quello di un'educazione alla cittadinanza che comprenda la dimensione interculturale e che si dia come obiettivi l'apertura all'altro, l'uguaglianza e la coesione sociale, realizzando il necessario equilibrio tra le acquisizioni dell'educazione interculturale (quindi capacità di conoscere e apprezzare le differenze) e la capacità di orientarla non alla difesa dei particolarismi, ma alla convergenza e alla coesione sociale. In questa dimensione si colloca anche il tema della cittadinanza europea, sfera di appartenenza che si aggiunge e va oltre quella nazionale. Possiamo perciò concordare con James Lynch, quando definisce tre livelli di cittadinanza: locale, nazionale, internazionale.

Ma una visione inclusiva dell'educazione alla cittadinanza deve saper associare agli obiettivi riferiti all'identità nazionale e alla conoscenza dell'organizzazione politico-istituzionale gli strumenti per affrontare la complessità del mondo attuale a livello personale, sociale, culturale, politico, economico, ambientale. Perciò a me appaiono convincenti gli obiettivi suggeriti dagli studiosi inglesi Cogan e Derricott:

- approccio ai problemi in qualità di membri di una società globale;
- assunzione di responsabilità;
- comprensione e apprezzamento delle differenze culturali;
- pensiero critico;
- disponibilità alla soluzione non violenta dei conflitti;
- cambiamento di stile di vita per la difesa dell'ambiente;
- sensibilità verso la difesa dei diritti umani;

- partecipazione politica a livello locale, nazionale e internazionale.

E' evidente che un'educazione alla cittadinanza di questo respiro, tendente cioè alla creazione di una "cultura civica globale" può trovare spazio adeguato solo in curricula scolastici interdisciplinari.

Ritengo che l'educazione alla cittadinanza relativa ai contenuti ed ai valori della Costituzione debba far parte della quota nazionale del curriculum scolastico. Spetterà, invece, alle singole istituzioni scolastiche, nell'ambito della loro autonomia, inserire specifici obiettivi di apprendimento rivolti allo sviluppo del senso di cittadinanza; occorrerà, a questo riguardo, indicare, tra gli obiettivi trasversali, quelli relativi ai saperi e ai comportamenti di cittadinanza, prevedendo, nell'ambito dei Piani dell'Offerta Formativa, una quota oraria annuale esplicitamente rivolta alla realizzazione di percorsi interdisciplinari di formazione alla cittadinanza che dovranno concludersi con una valutazione del profitto: nel sistema dell'autonomia, la multireferenzialità dell'educazione alla cittadinanza può rappresentare la carta vincente per contestualizzare i curricula. E' forse superfluo sottolineare che tutte le discipline presentano elementi, conoscenze, metodologie e strategie relative all'appartenenza, alla convivenza sociale e ai legami giuridici e politici: compito, dunque, dei docenti è quello di inserire trasversalmente, in tutto il curriculum scolastico, le idee e gli obiettivi della cittadinanza, magari individuando alcuni temi-chiave, quali il diritto e l'educazione alla legalità, la storia e la memoria (la Shoah: un percorso educativo sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale permette di approfondire un nodo che è, al tempo stesso, etico e storico), la Costituzione e la cittadinanza critica, i diritti umani, l'educazione alla pace, i rapporti interculturali all'interno della scuola stessa. Puntare sulla trasversalità dei progetti interdisciplinari dell'educazione alla cittadinanza ed affermare che la prima educazione alla cittadinanza avviene attraverso il contesto e l'ambiente scolastico non può comunque bastare in una scuola dove, lo sappiamo, si finisce per insegnare solo ciò che rientra a pieno titolo nel curriculum e che va incontro ad una

valutazione: questi due elementi (inserimento nel curriculum e valutazione) devono costituire un obiettivo culturale da perseguire con assoluta determinazione.

Fino a qualche anno fa la definizione di “cittadino del mondo” sembrava corrispondere ad un’eroica utopia o, al più, richiamava quell’idea cosmopolitica, sostenuta dai filosofi stoici, che trova le sue radici nel pensiero greco e romano e implica il distacco dalle proprie tradizioni di vita per divenire “stranieri in patria”. Oggi ci sentiamo, semmai, più vicini a quel pensiero illuministico che riaffermava il pensiero cosmopolitico in nome dell’uguaglianza di tutti gli appartenenti alla specie umana. In ogni caso, noi cittadini del mondo attuale siamo chiamati a misurarci con quei cambiamenti globali che investono l’intera società e sono spesso fonte di incertezze e diffuse paure. Per formare i cittadini del mondo non è certo sufficiente, come fa notare Edgar Morin, il ricorso ad un vago e generico “mondialismo”. La nuova cittadinanza comporta l’acquisizione di competenze che diano la capacità di incidere sui cambiamenti senza subirne passivamente le conseguenze. In particolare, la società multiculturale, nata non solo dalla persistenza di minoranze linguistiche e culturali sul territorio, ma anche dall’arrivo sempre più massiccio di immigrati, richiede un inedito e coraggioso collegamento tra educazione alla cittadinanza e principio universale dei diritti umani.

Come Bauman ha sottolineato, la globalizzazione, dietro l’annullamento tecnologico delle distanze, fa sì che aumenti il divario tra la parte di umanità più fortunata e quella più periferica: di qui l’esigenza che l’educazione alla cittadinanza globale sappia affrontare i problemi etici legati ad una nuova lettura del mondo, in cui si evidenzino le connessioni tra le singole parti e il tutto, al fine di far acquisire senso di responsabilità verso l’insieme dei fenomeni planetari e non soltanto verso il proprio “particolare”, affinché si possa, come è stato detto, “pensare globalmente e agire localmente”.

Un’altra caratteristica dell’educazione alla cittadinanza in senso globale è l’orientamento al futuro: essa si pone in controtendenza rispetto ad una percezione debole del passato e dell’avvenire, ancora una volta sotto il segno della

responsabilità: verso il prossimo, verso il lontano, verso l'ambiente, verso le generazioni future; si tratta, in sostanza, di quell' "etica del futuro" di cui parla Hans Jonas.

Infine, per riprendere un'espressione utilizzata nei documenti del Consiglio d'Europa, educare alla cittadinanza significa anche educare al "coraggio civile" poiché i protagonisti dell'impegno civico nella globalizzazione anziché essere, come in passato, eroi di guerra e condottieri, sono oggi i difensori dei diritti umani, gli operatori di pace, i gruppi, le comunità, le associazioni che lavorano perché tutte e tutti, anche nelle situazioni più critiche, possano a pieno titolo definirsi cittadine e cittadini del mondo.

Gennaro Lopez

### **Bibliografia essenziale (in ordine alfabetico d'autore)**

ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

BARBER B.R., *Guerra santa contro Mcmondo. Neoliberismo e fondamentalismo si spartiscono il pianeta*, Nuova Pratiche Editrice, Milano 1998.

BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999.

CASSESE S., *Il cittadino e la repubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari 1992.

COGAN J.J. – DERRICOTT R., *Citizenship for the 21st Century. An international Perspective on Education*, Kogan Page, London 1998.

DAMIANO E. (a cura di), *Homo migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, Franco Angeli, Milano 1998.

GIDDENS A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000.

HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998.

JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

LATOUCHE S., *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro, Roma 1998.

LYNCH J., *Educazione multiculturale in una società globale*, Armando, Roma 1993.

MEGHNAGI S., *Un luogo nell'anima. Gli ebrei come caso emblematico*, Donzelli Editore, Roma 2008.

MORIN E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

PAGE' M., *Citoyenneté et pluralisme des valeurs*, in GAGNON F. – Mc ANDREW M. – PAGE' M. (a cura di), *Pluralisme, citoyenneté, éducation*, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 165-188.

SANTERINI M., *Cittadini del mondo. Educazione alle relazioni interculturali*, La Scuola, Brescia 1994.

SUSI F. (a cura di), *Come si è stretto il mondo. L'educazione interculturale in Italia e in Europa. Teorie, esperienze e strumenti*, Armando, Roma 1999.

TOURAINE A., *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1997.

ZINCONE G., *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna 1992.